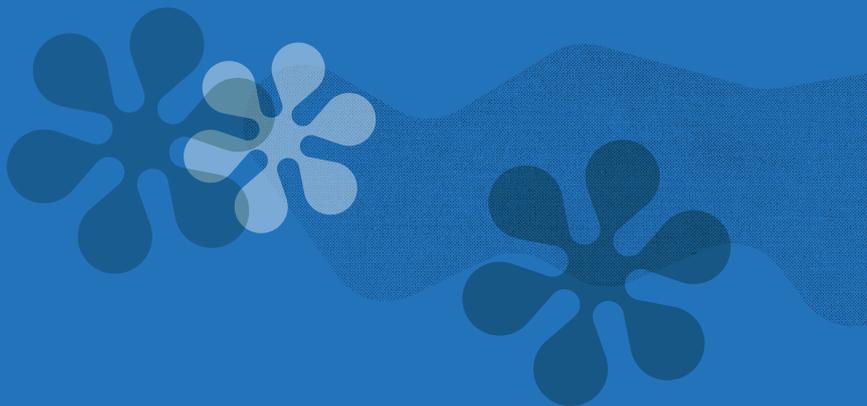


Inaugurazione  
Anno Accademico  
2017/2018

9 febbraio 2018



# Luigi Botta

*Presidente del Consiglio degli Studenti  
Università degli Studi di Torino*



Università  
degli Studi  
di Torino

Magnifico Rettore, ospiti tutti,

nel porgermi i miei saluti approfitto immediatamente del tempo che mi è ritualmente concesso per sottoporvi una disamina delle trasformazioni che ha subito l'Università Pubblica italiana a dieci anni da quella che può essere definita, senza troppe difficoltà, una delle riforme più contestate e distruttive per il mondo dell'istruzione pubblica. Se di università e innovazione si vuol parlare, è allora quantomeno imprescindibile effettuare un bilancio serio di quali sono stati gli effetti delle prime mosse che negli anni hanno comportato la crescita dei problemi e delle sfide che è necessario affrontare oggi.

Il 25 giugno 2008, su proposta del Ministro Tremonti, il Consiglio dei Ministri approva all'unanimità, in nove minuti, il decreto legge 112 dal titolo "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria".

Il 6 agosto 2008, il Parlamento converte il decreto nella legge 133/2008, ponendo la fiducia.

Il 21 agosto, la legge viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Gli articoli che riguardano l'università sono il 16, il 64, il 66 e il 69, rispettivamente in merito a "facoltà di trasformazione in fondazioni delle università, dispositivi in materia di organizzazione scolastica, turnover, differimento di dodici mesi degli automatismi stipendiali".

Al comma 13 dell'articolo 66, si stabilisce un piano quinquennale di smantellamento e polverizzazione della quota di finanziamento statale destinata annualmente alle università per il loro funzionamento; parliamo del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), che nell'anno 2009 subisce un taglio di 63,5 milioni, nel 2010 di 190 milioni, 316 per l'anno 2011, 417 nel 2012 e ancora 455 milioni in meno a decorrere dal 2013. Tengo a ricordare, soprattutto per coloro che meno sono avvezzi alla conoscenza del funzionamento dell'università italiana, che l'FFO è quella quota a carico del bilancio statale che finanzia il funzionamento e le attività istituzionali dell'università, comprese le spese per il personale docente, ricercatore e non docente, per l'ordinaria manutenzione delle strutture universitarie e, in parte, per la ricerca scientifica.

Sfiderei chiunque dei presenti in questa sala a giustificare, oggi, un taglio complessivo di un miliardo e mezzo di euro, il 20% dei finanziamenti pubblici, attuati attraverso processi di narrazione pubblica deleteria, viziata, se non squisitamente falsa, mascherata da retorica dell'eccellenza e ideologia premio-punitiva, rivestita, peraltro, da un'apparente scientificità della valutazione.

Ma quale fu il terreno fertile, l'humus sul quale tutto ciò si è fatto realtà, inserendosi quindi come punto di svolta fondamentale, ma non definitivo, del processo di industrializzazione e parcellizzazione dei luoghi e della diffusione del sapere? Si può sicuramente individuare un salto di qualità importante facendo riferimento al famoso processo di Bologna: prevedendo l'autonomia organizzativa e finanziaria per gli Atenei, si spingeva ad attivare contratti, convenzioni, consorzi o si accettavano semplici contributi da soggetti privati, incentivando di conseguenza l'aziendalizzazione e dunque il principio della concorrenza, con il preciso scopo di creare luoghi di formazione di serie A e B in grado di selezionare e catalogare gli studenti. Al culmine di tale processo, nel 1999, viene approvata per decreto in Italia la riforma Zecchino, il 3+2, promossa per rafforzare la produttività, didattica e finanziaria, degli Atenei, per portare il numero dei laureati in linea con le medie europee, eliminare la figura dei fuoricorso, e infine avvicinare i percorsi agli sbocchi sul mercato del lavoro attraverso la maggior autonomia data alle università nelle scelte didattiche. Il Rettore diventa un manager, il consiglio d'Ateneo un consiglio d'amministrazione, ogni risultato è misurato mettendo in rapporto input e output. Viene infine creato un cliente, che anzi, nell'ibrido università-azienda, diventano due: il cliente immediato è lo studente che per accedere e adattarsi al nuovo sistema deve contribuire sempre più di tasca propria (attraverso le tasse); il cliente ultimo è invece il mondo dell'impresa. Non a caso, è Confindustria lo sponsor principale di questa riforma che allena a una forza lavoro settorialmente qualificata e docile.

Ecco, da questo terreno muove la legge 133/2008, e non a caso, nello stesso anno, con l'inizio dei corsi, una delle proteste studentesche più grandi e partecipate della storia italiana si leva e si diffonde in tutta la penisola sotto il nome di Onda anomala.

Primissimo obiettivo del movimento, decostruire e annientare le false cause di giustificazione che Il Governo sosteneva per portare avanti la politica dei tagli: la scusa di diminuire lo stra-potere dei baroni in università – che pure esisteva -, uscire dalle logiche feudali e abbracciare i nuovi orizzonti europei, con i tagli non ha fatto altro che invece incentivare esponenzialmente la guerra baronale negli atenei, inasprendo ancora di più la lotta alla conquista degli scarsissimi fondi a disposizione. Che cosa è successo, infatti? Con il 3+2 si è generato l'aumento dei corsi di laurea, i cosiddetti baroni hanno creato la corsa di ogni Ateneo per accaparrarsi corsi specialistici, che invece avrebbero dovuto essere prerogativa dei soli Atenei di serie A. La logica aziendalista insomma era difficile da mettere in piedi se chi la gestiva continuava ad agire ancora in termini feudali, per cui bisognava arrivare all'aziendalizzazione definitiva. Il finanziamento pubblico dunque non solo va diminuito, ma legato quasi esclusivamente al "merito", peraltro puramente quantitativo, con l'introduzione della valutazione dei risultati scientifici della ricerca attraverso criteri bibliometrici (citazioni delle pubblicazioni) e *peer review* (valutazione di un panel di esperti riconosciuti). In secondo luogo, vanno liberalizzati gli stipendi di docenti e ricercatori, in modo che le università competano tra loro per accaparrarsi i docenti e i ricercatori migliori. E ancora non basta.

Con il blocco del turn-over, riguardante tutto il personale d'ateneo, le conseguenze furono drammatiche in merito a riduzione dell'offerta formativa e dei servizi fondamentali per il funzionamento delle strutture universitarie stesse. Inoltre, per quanto riguarda la docenza, il blocco del turn-over dovrebbe inserirsi in un sistema dove il numero dei docenti universitari aumenta, e non diminuisce. Infatti, i dati spaventosi di cui risentiamo ancora oggi in merito al rapporto studenti/docenti, hanno costretto diversi corsi di studio a prevedere l'inserimento del numero programmato, limitando fortemente l'accesso agli studi anche laddove non sussistono vincoli di legge. In secondo luogo, il blocco del turn-over ha causato un evidente penalizzazione dei ricercatori precari, i quali, anche allo sblocco dei concorsi, si ritrovano a competere per un numero scarsissimo di posti per l'immissione in ruolo, la quale peraltro arriva, in media, ad un'età sempre più alta.

Ovviamente, il movimento dell'Onda non si limitò alla sola fase analitica di decostruzione della politica dei tagli imbastita dal Governo di allora, ma fu anzitutto autoriforma, presa diretta degli spazi della conoscenza e socializzazione dei saperi secondo schemi orizzontali e non verticali, in collaborazione con il mondo precario esterno alla scuola, nel sentirsi già perfettamente inseriti, da studenti, nell'insieme del mondo precario stesso.

Da allora, la situazione non è migliorata e anzi, le logiche premio-punitive hanno generato una spaventosa divisione tra supposti atenei eccellenti che vengono ulteriormente premiati, e supposti atenei scadenti che vengono ulteriormente privati delle risorse necessarie alla didattica e al funzionamento ordinario delle strutture.

Ora, dunque, se si vuole riflettere in ottica innovativa, va considerato in primo luogo quanto appena detto e di conseguenza rilanciare una scommessa collettiva su molteplici fronti.

Anzitutto, bisogna invertire tempestivamente una rotta che da troppi anni sta portando l'università italiana alla deriva. L'esempio dei cosiddetti dipartimenti di eccellenza è emblematico: 1,3 miliardi di euro distribuiti in cinque anni (cifra simile al taglio dell'FFO della 133/2008) a soli 180 dipartimenti italiani, di cui l'87% sarà destinato agli atenei del centro-nord (1,2 miliardi!), a fronte di 180 milioni che spetteranno al Sud. Gli ultimi governi non hanno fatto che incentivare burocratizzazione e limitare l'autonomia della ricerca e della docenza universitarie, così concentrati sul raggiungimento di un filosofico obiettivo di eccellenza da dimenticare le tragiche conseguenze della standardizzazione e della premialità. Si implementa il margine d'azione dell'ANVUR, si inventa ogni giorno un nuovo indicatore sul quale misurarsi per vincere questa piccola guerra fra poveri e guadagnare due soldi in più del proprio

vicino. La scelta di operare queste modalità di distribuzione delle risorse (in particolare tramite il meccanismo dei dipartimenti di eccellenza) non è nemmeno mai stata discussa nel merito dal parlamento, ma semplicemente votata con la fiducia in una legge di stabilità quanto mai controversa.

La ministra Fedeli ha recentemente affermato che queste politiche universitarie sono in linea con gli obiettivi dell'agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile per raggiungere un'educazione non solo sostenibile, ma anche di qualità. Queste sono interpretazioni molto poco letterali degli obiettivi ONU, anzi, al punto 4 questi citano alcuni termini che il nostro governo ha da tempo perso di vista: equità ed inclusività.

Bisogna demistificare questa retorica del merito e della qualità che, con la pretesa di essere imparziale, lastrica la strada alla privatizzazione, all'esclusività, alle disuguaglianze.

Quello che è necessario è invece un'università libera, aperta, pubblica, inclusiva e sì, vogliamo che sia l'equità a governare la distribuzione delle risorse, dando a chi ne ha bisogno, non a chi ha già ben più di quel che necessita.

In particolar modo, per quanto concerne ad Unito, se è vero che aumenta sempre più la quota di risorse vincolate dal ministero a pochi dipartimenti "eccellenti", resta comunque responsabilità dell'ateneo ridistribuire agli altri la quota non vincolata in modo da bilanciare questa discriminazione.

Fondamentale è la lotta alla preoccupante espansione dei corsi ad accesso programmato, dovuta al disequilibrio tra numero di docenti e di studenti verso questi ultimi (rapporto ora rigidamente vincolato dai requisiti minimi imposti dal MIUR). Questi requisiti hanno un rationale e anche noi riteniamo che la lotta al numero programmato non debba andare a discapito della qualità dell'insegnamento, ma proprio per questo Unito deve investire prioritariamente le risorse di organico disponibili sulle aree a rischio: la didattica si migliora garantendo un'adeguata copertura di docenti e spazi, non vincolando l'accesso ai corsi.

Dal punto di vista dell'organico, riteniamo inoltre necessario l'avvio di una politica di inclusione del personale universitario in controtendenza al meccanismo delle esternalizzazioni imperante a livello nazionale, almeno per quanto concesso dai rigidi paletti imposti dalla legge in termini di assunzioni.

Insieme all'Ente dei Diritto allo Studio bisogna garantire un sistema di trasporti capillare e economicamente accessibile, che non discrimini gli studenti delle sedi extraurbane; un servizio mense di qualità e diffuso a tutti i poli; una copertura di tutti i posti letto richiesti.

Ad oggi tutte le borse di studio agli aventi diritto sono garantite, ma bisogna vigilare perché questa condizione non venga meno in futuro. Sono invece ancora troppi gli idonei non beneficiari di posto letto, che a inizio anno accademico 2017/2018 ammontavano a più di 1500. Si deve pensare a spazi di studio, ristoro e di socialità aperti e liberi, mentre in molte sedi sono presenti unicamente bar in cui si può sostare solo con consumazione e in altre gli studenti mangiano direttamente nei corridoi.

Un altro ragionamento va fatto sul tema della mobilità internazionale, ad oggi ancora inaccessibile per molti a causa di borse non sufficienti per studenti senza un'adeguata copertura economica familiare.

Ci si aspetta infine un maggior investimento su politiche di genere e di contrasto alla violenza attraverso strumenti educativi e di sensibilizzazione che puntino sull'autodeterminazione personale piuttosto che su derive assistenzialistiche e securitarie. Come studenti ci battiamo per un'Università libera da sessismo, razzismo e fascismo e riteniamo che altrettanto debba essere fatto dalla dirigenza dell'Ateneo.

Permettetemi ora di concludere con una breve citazione risalente al 1875, tratta da uno scritto di Carlo Cafiero e pubblicata sulla rivista *La Plebe* di Milano. E' uno scritto dai connotati decisamente

provocatori, che spero possa far sentire ognuna e ognuno di noi chiamati in causa per assolvere con maggior impegno alle responsabilità che ci assumiamo nella vita di tutti i giorni:

“Io so che i nemici maggiori del progresso non sono i *despoti*, i *tiranni*, gli *oscurantisti*. Questi, nel loro assurdo, fanno meglio apparire direi quasi i vantaggi, le bellezze della idea del progresso, e così, in un certo senso, gli servono mirabilmente. I maggiori nemici del progresso sono i *falsi liberali*, i *moderati*. Essi che acconsentono alle nostre idee, ma come *idee*; — essi che amano, come lor piace di dire, la *giustizia* e la *libertà*, ma per proclamarle poi in fatto *utopie*, — che all’ultimo razziocinio, all’ultima pietra che cade nella loro fortezza ci fanno la carità di un ultimo consiglio, e ci sussurrano: *I tempi non sono maturi...*

*I tempi non sono maturi!* — Ecco come s’insulta all’umanità, al diritto, alla giustizia. — Ecco la più insulsa delle offese, e la più cretina delle risposte.

Chi farà maturi i tempi? — E chi ne avvertirà del momento quando lo saranno? — E che farete voi anche allora, perché non lo fate adesso? — Voi direte allora: *I tempi non sono maturi*. Perché voi *non volete* il progresso, perché voi *non volete* la libertà, perché voi *non volete* la giustizia.

Voi dite che *i tempi non sono maturi* per ritardare ancora il momento della giustizia, perché *intanto* non vi si tocchi. — Giù la maschera. — I tempi sono sempre *maturi per togliere l’ingiustizia* quando *l’ingiustizia esiste*. — Attendete che l’uomo si sia rimesso in piedi per rialzarlo? — Allora sarà venuto il momento di dargli aiuto? — O quando giace? O quando l’aggressore gli sta sopra? O quando vi chiede soccorso?

*I tempi sono maturi*, quando domina l’ingiustizia, quando la misura è colma, quando la voce dell’umanità oltraggiata si alza terribile, e fa agghiacciare il sangue.

*I tempi sono maturi*, perché si sente nell’aria un rombo che è come la voce di mille e mille grida di dolore e di rabbia, perché l’eco se ne ripercuote fragorosa dalle catene dei monti d’Irlanda a quelle della Sicilia; perché un grande pensiero avvicina gli operai di tutto il mondo; perché tutti gli *schiavi* si fanno della partita.

Sì, il polline è maturo e sta per cadere, perciò l’ovario si distende trepidante, invocando il bacio fecondatore. — Prepariamo il terreno che si vuol coltivare.

Bisogna *ricuperare* la massima parte dell’umanità, che langue *senza pensiero, senza dignità, senza vita*.

*E non sono maturi i tempi per farlo?*

*I tempi sono maturi!*

Proviamo a scuotere tutti insieme basti e catene!

Si udrà un gran fracasso!

Il fracasso diventerà... e si vedran allibire quelli che ce lo voglion tenere il basto, quelli che dicono che *i tempi non sono maturi*.”

Grazie.